

Margarida Calafate Ribeiro,  
*África no feminino. As mulheres portuguesas e a guerra colonial*  
Porto, Afrontamento, 2007, 262 pp.

---

---

L'esperienza oltremarina portoghese ha un tratto fondante nel suo carattere di eccezione rispetto agli altri sistemi coloniali. Si potrebbe disquisire a lungo, sia sul piano della storia, sia su quello delle rappresentazioni letterarie e culturali, su tale aspetto con la conseguenza di definire un repertorio illimitato delle singolarità che contraddistinguono lo speciale rapporto – anche sul piano ontologico della costruzione delle narrative di nazione – del Portogallo con l'Atlantico. La premessa serve a spiegare come non sia affatto singolare il tema del nuovo libro di Margarida Calafate Ribeiro, ricercatrice del Centro de Estudos Sociais della Università di Coimbra, che si occupa del nesso, all'apparenza ossimorico – per una esperienza in genere considerata esclusivamente androcentrica come quella bellica –, tra le donne e la guerra coloniale. Peraltro non solo il Portogallo è il detentore, sino al 1975, del più longevo impero europeo, ma è anche parte in causa di un cruento conflitto all'interno dello spazio coloniale con i movimenti nazionalistici africani, in quella che costituirà, ancora una volta, l'ultima guerra coloniale europea, sia pure mai ufficialmente dichiarata e oggetto di una permanente rimozione da parte della storia ufficiale. Tra le tante eccezioni, tuttavia, una è meritevole di attenzione e va a costituire il cuore dell'importante contributo di Ribeiro. La definizione più incisiva di questa singolarità tutta portoghese viene proprio da uno dei due romanzi scritti da donne sulla guerra coloniale, *A costa dos murmúrios*, di Lídia Jorge quando in esso viene resa l'affermazione di un militare che osserva, «Só os Cartagineses levavam as mulheres para a guerra – e agora os Portugueses». Perché nella guerra non dichiarata ma reale, per le vittime, le mutilazioni, i traumi e le violenze che essa provocava nel corso degli anni di un conflitto, sordo e latente, i militari portoghesi avevano con sé mogli e famiglie. Insomma, la guerra si proiettava dallo spazio della eccezione che lo produceva

all'interno dello spazio familiare, condizionando rapporti, storie, affetti, memorie, in maniera probabilmente definitiva.

Il tema dunque della presenza delle donne a ridosso del conflitto si trasforma in una ulteriore lente di ingradimento per potere ripensare al fenomeno complessivo e labirintico di una guerra coloniale che non ha ancora fondato, in Portogallo, una memoria pubblica condivisa. Non soltanto perché le ferite che essa ha prodotto non si sono ancora rimarginate, si pensi per esempio al riconoscimento della sindrome di stress post traumatico tra numerosi reduci dei fronti africani, ma soprattutto perché la posta in palio è la revisione della storia portoghese lanciata sull'Atlantico, sulle imprese oltremarine, sui cinque secoli di storia imperiale. Molte allora le tensioni ancora acute che si concentrano sulla scrittura della storia di quella guerra che dell'Atlantico portoghese rappresentò indubbiamente l'epicedio. Anche di qui l'importanza del contributo coraggioso di Margarida Ribeiro. Solo – senza volere con ciò porre una questione di genere – una ricercatrice col curriculum di Ribeiro poteva mettere mano ad una impresa ancora tanto condizionata da un ostracismo tenace – ideologico, generazionale o storico – partendo da una domanda letteralmente disarmante all'indirizzo delle donne portatrici di storia vissuta: “so che sei stata in Africa: ne vuoi parlare?”. Di lei ricordiamo l'eccellente *Uma história de regressos* (2004) che interseca con estrema lucidità storia e storia culturale nel problematico esercizio di fornire una esegesi del tutto inedita della matassa complicata dell'imperialismo portoghese, del trauma della guerra coloniale e, più complessivamente, della definizione dei presupposti per ripensare un post colonialismo lusofono, a cui si affianca un importante seminario svolto a Coimbra nel 2003 (pubblicato su un numero monografico della «Revista Crítica de Ciências Sociais») dove si focalizzava proprio il nesso tagliente tra donne e guerra coloniale del Portogallo in Africa.

Ma il viluppo complesso di problemi in larga parte ancora in corso di discussione – non solo l'impero ma anche la revisione del modello lusotropicalista e della sua frantumazione postcoloniale che ne ha attenuato ma non annullato del tutto gli effetti sul piano

della interpretazione storica della vicenda coloniale e trova appunto nella presenza femminile istituzionale nello spazio coloniale africano una indiretta sanzione – esige la costruzione di una ricerca ad hoc capace di affrontare i nodi della questione. Infatti, l'eccezione portoghese ha implicazione profonde non solo sul piano storico, ideologico e sociale, ma anche culturale e letterario. La commistione tra spazio privato e spazio pubblico, tra personalismo e struttura organizzativa della amministrazione coloniale portoghese, che attraversa la storia del Portogallo colonizzatore determinano infatti modi propri – non specifici, come potrebbe sembrare nella loro idealizzazione declamatoria lusotropicalista – che ne rendono particolare il funzionamento. Un funzionamento, si badi bene, basato anch'esso sui meccanismi di esclusione, di eccezione, di dominio degli altri sistemi coloniali, ma che, nel caso portoghese, hanno un funzionamento proprio. Accanto alla ricostituzione di uno spazio familiare privato nell'oltremare in guerra, nelle testimonianze raccolte si afferma la convinzione che il regime portoghese in modo deliberato promuovesse il coinvolgimento femminile nel conflitto in Africa come un'arma – attraverso il Movimento Nacional Feminino, la sezione femminile della Croce Rossa, figure come le infermiere paracadutiste – in modo da plasmarne la narrativa come quella di una nazione che integralmente si sacrifica nella difesa dell'impero in quanto componente fondante l'identità del Portogallo.

Nella introduzione metodologica, l'autrice mostra tuttavia come il progetto di riscattare un versante sommerso della vicenda militare africana, che offre però una possibilità di rilettura originale della guerra nel suo insieme, richieda la messa a punto di un modello di analisi specifico che muove in particolare da una riflessione sulla aporia del testimone rispetto alla rappresentazione della scena traumatica. Seguono a questa incisiva riflessione critica le 21 testimonianze che fanno affiorare i grumi di una esperienza di perdite la cui elaborazione avviene, spesso, nell'atto stesso della verbalizzazione. Voci senza nomi, passati che inquadrano geografie note ma che oggi, a distanza di qualche anno, evocano tratti di una familiarità perturbante forse per evidenziare come il post colonialismo

abbia in sé ancora resti del colonialismo irrisolto. I monologhi si snodano come se i testimoni parlassero a se stessi, mentre è chiara la presenza di una autrice che si annulla per potere lasciare spazio alle voci altrimenti impossibili della esperienza. Le trascrizioni insomma sono delle vere narrazioni e propiziano elementi straordinari di storia orale per ripensare criticamente a cosa accadde, là, in Africa, oltre quarant'anni or sono.

C'è la frase di una testimone che fotografa da subito e simultaneamente il peso che alla guerra coloniale si annette nella coscienza storica di oggi in Portogallo, così come la invisibilità storica della massiccia presenza delle donne in Africa: “a guerra funciona ainda hoje como um espaço à parte”. Ma è proprio in questo angolo oscurato e alla apparenza privo di tracce storiografiche, come sappiamo e come ci conferma la ricerca di Margarida Ribero, che i fantasmi non rimossi di una storia che non si lascia ancora narrare giocano la loro partita estrema e, forse, decisiva.

Roberto Vecchi